

TEORIA DELLA SCELTA RAZIONALE E SCIENZA POLITICA: UN INCONTRO CON POCHI FRUTTI?

di Donald P. Green e Ian Shapiro

Introduzione

Dalla pubblicazione di *Social Choice and Individual Values* di Kenneth Arrow nel 1951, si è avuta un'esplosione dell'approccio *rational choice* negli studi di scienza politica. Negli anni Cinquanta e nei primi anni Sessanta, la teoria della scelta razionale rappresentava poco più di un ramo secondario all'interno di una disciplina – la scienza politica – dominata da varie forme di analisi behaviorista e istituzionalista. Oggi, di contro, essa si è diffusa ben oltre le sue prime pubblicazioni e i suoi esoterici adepti. È ben rappresentata nelle principali riviste e convegni della disciplina, e i suoi sostenitori sono richiesti da tutti i più importanti dipartimenti americani di scienza politica. La teoria della scelta razionale ha esteso il suo ambito di applicazione oltre la teoria politica e la politica americana, dapprima negli studi di relazioni internazionali e più di recente nella politica comparata. A dire il vero, quasi nessuna area della scienza politica è rimasta immune dalla sua influenza. Un conteggio degli articoli *rational choice* pubblicati dall'*American Political Science Review* dal 1952, presentato nella figura 1, attesta una crescita quantomai sostenuta. Invisibile nel 1952, a distanza di quarant'anni la scuola della scelta razionale annovera quindici articoli su quarantuno nella rivista di punta della disciplina.

I teorici contemporanei della scelta razionale non sono i primi a cercare di spiegare i fenomeni politici assumendo che elettori e politici massimizzano il proprio interesse razionalmente. Ciò che distingue la *rational choice* contemporanea dalle teorizzazioni informali e impressionistiche che l'hanno preceduta è la maniera sistematica in cui vengono derivate le asserzioni in merito ai microfondamenti del comportamento politico. Nel loro sforzo esplicativo, i teorici della scelta razionale ricorrono a

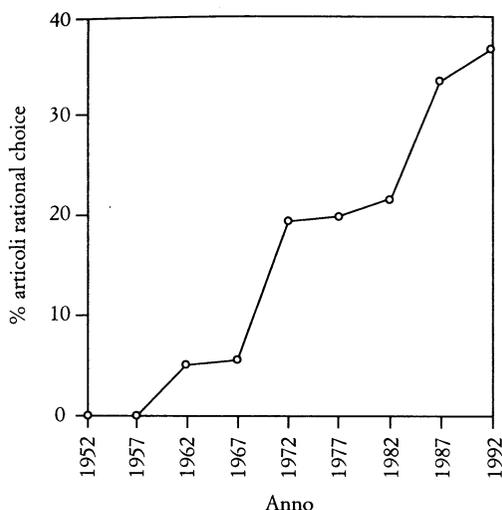


FIG. 1. Gli articoli con approccio rational choice pubblicati dall'«American Political Science Review» (1952-1992): % sul totale degli articoli.

presentazioni deduttive di incentivi, vincoli e calcoli con cui gli individui devono confrontarsi. L'indagine sistematica del comportamento strategico degli individui ha portato questi studiosi ad affrontare problemi tradizionali della scienza politica in modi nuovi, e a porsi problemi in precedenza neppure sollevati.

Molti ritengono che questa trasformazione dello studio della politica sia stata coronata da grande successo. Per esempio, William Riker (1990, 177-178) insiste nell'attribuire all'uso della teoria della scelta razionale i soli veri progressi avvenuti in scienza politica. Benché altri non si spingano tanto in là, sono diventate comuni antologie e rassegne critiche che esordiscono magnificando i risultati della teoria. Per Jack Knight (1992, 1063), la teoria della scelta razionale «ha fatto progredire significativamente la nostra comprensione del ruolo delle istituzioni nella vita sociale». In nessuna disciplina, secondo Gregory Kavka (1991, 371), l'espansione dei modelli economici ha avuto «maggiore ampiezza e successo che nel campo della politica». Kristen Monroe (1991, 2), a sua volta, descrive la *rational choice* come «uno dei paradigmi dominanti delle scienze politiche e sociali, capace di offrire spiegazioni profonde, rigorose e parsimoniose», e Peter Abell (1992, 203-204) incoraggia i sociologi

ad adottare la teoria della scelta razionale, anche per i molti tra-
guardi – che è «a malapena necessario menzionare» – da essa
raggiunti in scienza politica.

La nostra tesi è che molta dell'enfasi con cui l'approccio è
presentato in scienza politica risulti prematura se appena ci si
chiede quale è stato il contributo di questa letteratura alla no-
stra comprensione della politica. A prescindere dall'elevata e
crescente complessità dei modelli teorici disponibili, a nostro
parere deve essere ancora dimostrato che questi modelli abbia-
no fatto progredire la nostra comprensione dei processi politici
concreti. A tutt'oggi, una larga parte delle congetture dei teorici
della scelta razionale non sono state verificate empiricamente.
Le verifiche che ci sono state o hanno fallito, oppure sono an-
date a sostegno di asserzioni, a ben vedere, semplicemente ba-
nali: niente più che riformulazioni, nella terminologia *rational
choice*, di conoscenze già acquisite.

Il divario tra la fiducia che i ricercatori ripongono nella teo-
ria e la sua incapacità di produrre risultati empirici autorizza ad
esaminare più accuratamente lo status scientifico della *rational
choice*. A nostro modo di vedere, le debolezze della scuola sono
radicate nell'aspirazione, tipica dei suoi teorici, di pervenire a
teorie universali della politica. Questa aspirazione porta molti
di loro verso elaborazioni teoriche sempre più sofisticate, con
poco riguardo per l'operazionalizzazione e la verifica. Anche
quando questi teorici si impegnano nella ricerca empirica siste-
matica, essa è tipicamente viziata da una serie di scorrettezze
caratteristiche che sono riconducibili all'ambizione universalista,
erroneamente reputata garanzia di buona pratica scientifica.

Queste patologie si manifestano ad ogni passo dell'elabora-
zione teorica e della verifica empirica. Le ipotesi sono formula-
te in modo empiricamente intrattabile; i dati appaiono selezionati
e utilizzati tendenziosamente; le conclusioni raggiunte non
vengono seriamente confrontate con spiegazioni concorrenti; le
anomalie empiriche e i fatti discordanti sono spesso ignorati,
ovvero aggirati modificando *post hoc* gli argomenti deduttivi.
Complessivamente, le lacune metodologiche dell'approccio che
ci prepariamo a discutere generano e rinforzano una sindrome
debilitante, per cui le teorie sono elaborate e modificate al fine
di salvarne l'universalità, piuttosto che in funzione del rendi-
mento empirico. Quando questa sindrome è all'opera, i dati
non verificano più le teorie; al contrario, le teorie mettono a ta-
cere ed eludono continuamente i dati. In breve, la ricerca empi-

rica finisce per essere guidata dalla teoria anziché dal problema studiato e il suo obiettivo diventa salvare o giustificare qualche variante della teoria della scelta razionale piuttosto che rendere conto dei fatti.

La conclusione è che, per quanto valide siano le critiche dalla *rational choice* verso altri approcci, il rigore delle sue analisi empiriche non è allo stato attuale minimamente soddisfacente. Anzi, molte delle consuete obiezioni che i teorici della scelta razionale sollevano contro gli approcci rivali possono essere ritorte contro le loro stesse applicazioni. Essi lamentano, per esempio, che il procedimento induttivo manca di «fecondità in quanto contiene troppo pochi vincoli logici», che le categorie esplicative possono essere arbitrariamente «moltiplicate per incorporare tutti i casi» e che è impossibile distinguere «una scoperta consequenziale» da «un artefatto» (Achen e Snidal 1989, 167-168). Noi sosteniamo che la maggior parte delle conoscenze empiriche di stampo *rational choice* è di fatto altrettanto vulnerabile perché viziata da campioni scientificamente inattendibili, da verifiche lacunose e da interpretazioni tendenziose dei risultati. Come dire che, nonostante il suo enorme e crescente prestigio all'interno della disciplina, la teoria è lungi dall'onorare la sua promessa di far progredire lo studio empirico della politica.

Le cose non miglioreranno, a nostro parere, finché non si riconoscerà la sindrome di lacune metodologiche che identificheremo e non si ripenserà l'aspirazione universalista che ne è all'origine. Perché sia pienamente persuasivo, l'argomento andrebbe applicato alla migliore letteratura empirica dell'approccio, per dimostrare che essa è viziata dalla sindrome suddetta. A questo è dedicato il nostro *Pathologies of Rational Choice Theory* (Green e Shapiro 1994), in cui valutiamo sistematicamente la letteratura che si è sviluppata dalle opere pionieristiche di Kenneth Arrow, Anthony Downs e Mancur Olson. In questa sede, non ripeteremo, né riassumeremo la critica metodologica alle teorie della partecipazione elettorale, al problema dell'azione collettiva, e a quelli della contrattazione legislativa e della competizione elettorale. Ci limiteremo, piuttosto, a una breve discussione della natura della teoria della scelta razionale (nel secondo paragrafo), e ad illustrare la sindrome di lacune tipiche che la caratterizza e le sue cause (nel terzo paragrafo). Nel penultimo paragrafo, risponderemo ad alcune probabili critiche nella speranza di aprire un dialogo con gli studiosi della

rational choice, e, infine, concluderemo con alcuni sintetici suggerimenti – più ampiamente elaborati nel libro – per ovviare, nella ricerca futura, alla sindrome da noi identificata.

Prima di entrare nel merito, è importante richiamare l'attenzione su ciò che non si vuole sostenere o intendere. In primo luogo, la nostra non è una critica all'aspirazione dei teorici della scelta razionale di studiare la politica scientificamente. Al contrario, aderiamo alla motivazione che soggiace a tale programma di ricerca. In secondo luogo, non abbiamo obiezioni contro l'esposizione matematica formale tipica delle ricerche nel settore o lo sviluppo di una «teoria coerente, parsimoniosa e deduttiva» (Ordeshook 1993, 72)¹. In terzo luogo, il nostro non è un attacco generale al paradigma della razionalità. A differenza di altri critici, siamo agnostici riguardo all'eventualità che individui razionali siano o meno all'origine dei fenomeni politici. Né sosteniamo che i modelli *rational choice* siano sprovvisti di valore euristico o neghiamo la loro utilità come strumenti per la formulazione di ipotesi. Siamo aperti alla possibilità che gli assunti razionali siano spesso parte di spiegazioni difendibili in scienza politica. Ma ciò è abbastanza diverso dal dire che le applicazioni della teoria abbiano contribuito sostanzialmente allo studio empirico della politica; noi, riteniamo di no. In quarto luogo, non pretendiamo che i modelli *rational choice* siano incapaci di spiegare i fenomeni politici, ma piuttosto che solamente poche applicazioni di questi modelli si sono rivelate in grado di sostenere test empirici. Pensiamo che ci siano buone ragioni per essere scettici circa le ambizioni universaliste coltivate da molti teorici della scelta razionale, ma siamo pronti ad ammettere che certe applicazioni della *rational choice* sono sostenibili. E, tuttavia, il nostro argomento è che a tutt'oggi il controllo empirico che si ritiene corrobori i modelli *rational choice* è profondamente viziato, mentre quello di migliore qualità tende a deporre contro l'approccio. Controlli empirici viziati nascono non solo da sciatteria (benché, come avviene un po' ovunque

¹ Formulare una teoria in forma di insieme deduttivo di proposizioni ha i suoi vantaggi; può portare in superficie contraddizioni che passano inosservate in teorie formulate informalmente e può rivelare l'esistenza di relazioni analitiche che sarebbero altrimenti sfuggite. D'altra parte, il formalismo non è né una panacea per i mali della scienza sociale, né un fine in se stesso. Per quanto una teoria possa essere solida e parsimoniosa, il suo valore scientifico dipende dalla maggiore o minore capacità di spiegare fatti rilevanti. Ma non abbiamo niente contro il formalismo in sé.

nelle scienze sociali, non ne manchi davvero), ma dalla tendenza dei teorici della scelta razionale a commettere certi errori caratteristici nella formulazione e nella verifica delle ipotesi. Di conseguenza, per quanto i risultati analitici della teoria della scelta razionale possano essere d'effetto, rimane da stabilire che ci dicano qualcosa di nuovo ed affidabile sulla politica. Infine, precisiamo che della teoria della scelta razionale ci interessa qui la dimensione esplicativa, piuttosto che quella ideologica o prescrittiva².

La natura della teoria della scelta razionale

Persone diverse intendono cose diverse quando impiegano l'espressione *rational choice*, e i modelli *rational choice* a volte circolano sotto una varietà di nomi (per esempio, fra gli altri, teoria della scelta pubblica, teoria della scelta sociale, teoria dei giochi, modelli dell'attore razionale, economia politica positiva e approccio economico alla politica). Dato che la nostra è una critica metodologica piuttosto che l'elaborazione di un particolare modello seguiremo, in generale, le definizioni adottate dai ricercatori che discutiamo. Tuttavia, possiamo definire la *ratio-*

² Il nostro argomento non è però privo di implicazioni normative. Implicazioni prescrittive sono talvolta tratte da argomenti *rational choice* a carattere esplicativo che riposano su fondamenta empiriche incerte. Per esempio, una parte sostanziale della letteratura *rational choice* si è sviluppata a partire dal supposto fenomeno della *rent-seeking*, per cui gruppi monopolistici indurrebbero i governi a proteggere le proprie posizioni dominanti tramite il processo regolativo. Invero, vi sono prove contrastanti sull'effettivo verificarsi e sulla frequenza di tali comportamenti. Eppure, al termine di una rassegna, per altri versi equanime, della letteratura sull'argomento, Mueller (1989, 245) conclude che il «modo migliore e più semplice per evitare il problema consiste nell'evitare di mettere in piedi istituzioni che creino rendite, cioè le attività regolative e le agenzie che conducono alla *rent-seeking*». Troppo spesso conclusioni prescrittive di questo tipo galleggiano su ipotesi empiricamente dubbie, come quando Riker e Weingast (1988, 378) sostengono che la suscettibilità a manipolazioni della regola di maggioranza giustifica vincoli costituzionali solidi e giuridicamente sanzionati a ciò che possono fare legittimamente i parlamenti, come quelli posti dalla Corte Suprema americana durante l'era Lochner. Riker e Weingast sollevano la possibilità analitica dell'instabilità legislativa per sostenere che «né la Corte né la dottrina hanno fornito giustificazioni teoriche per la presunzione dell'adeguatezza del giudizio legislativo, e neppure si sono chieste se il giudizio legislativo funzioni veramente». Senonché, non esiste alcuna prova persuasiva a sostegno della pretesa di Riker e Weingast che si verifichino spesso dei cicli nei parlamenti effettivamente esistenti. Quando le teorie esplicative di stampo *rational choice* sono impiegate per proporre asserzioni prescrittive di questo genere, assumono un carattere ideologico evidenziato dalla critica delle loro presunte basi empiriche.

nal choice in via preliminare notando che esiste al suo interno un vasto accordo su alcuni elementi chiave della razionalità, mentre altri aspetti restano controversi.

I teorici della scelta razionale convergono, per lo più, su una concezione strumentale della razionalità, in riferimento alla quale gli individui sono ritenuti massimizzare le proprie utilità attese in modi formalmente prevedibili. Non sono invece d'accordo sulla robustezza degli assunti riguardanti gli scopi umani. Alcuni adottano un'accezione debole (*thin*) della razionalità, si limitano cioè ad assumere che gli individui usino efficientemente i mezzi disponibili per conseguire i propri fini. Altri impiegano invece accezioni forti (*thick*), in cui al principio razionale si aggiungono «descrizioni delle preferenze e delle credenze dell'attore» (Ferejohn 1991, 282), come la massimizzazione della ricchezza, del piacere o del potere³. Parte della letteratura *rational choice* in scienza politica, in specie quella sui cicli e l'instabilità, si serve quasi sempre di definizioni deboli, col risultato di ridurre al minimo la necessità di assunti controversi sugli scopi e le motivazioni dell'azione umana. Ma molti altri insistono sulla razionalità forte: per esempio, la letteratura sulla competizione partitica assume tipicamente che i partiti massimizzino i voti e, così facendo, il potere; la letteratura sulla *rent-seeking* assume che i gruppi di interesse massimizzino una serie di scopi, dai profitti alla conservazione dell'ambiente; molta della letteratura giuridico-economica assume che le decisioni giudiziarie massimizzino la produzione di ricchezza; e quella sui legislatori e i burocrati assume che costoro cerchino in vari modi di massimizzare gli avanzamenti di carriera. Questi assunti possono essere più controversi di quelli *thin rational*, ma *prima facie* ci si aspetterebbe che presentino minori difficoltà dal punto di vista della verifica empirica, perché più ridotto è lo spazio per l'ambiguità nella definizione e nella misurazione di ciò che dichiaratamente si massimizza. Tuttavia, vedremo che la razionalità forte si è spesso dimostrata altrettanto sfuggente di

³ L'utilitarismo e l'economia classica fondavano su assunti forti la maggior parte dei propri argomenti, come quelli – embrionalmente *rational choice* – di Hobbes (che assumeva che gli individui massimizzino il potere) e Bentham (che assumeva che si massimizzi il piacere). L'economia neoclassica, per contro, assume una definizione debole per quanto riguarda i consumatori: ritiene che ciascuno massimizzi la propria utilità, ma senza specificare il contenuto di questa utilità. Nella teoria dell'impresa, però, la razionalità è forte, nel senso di Ferejohn, dato che si assume che tutte le imprese siano massimiziatrici di profitti.

quella debole quando si tratta di sottoporla a verifica empirica⁴.

Un secondo ambito di disaccordo fra i teorici della scelta razionale riguarda l'informazione che si può ritenere normalmente posseduta e usata dagli attori. I modelli convenzionali neoclassici del comportamento di mercato assumono sia un'informazione perfetta che l'abilità di capire ed usare quell'informazione. Questi assunti sono irrealistici, specialmente in politica, dove si reputa che gli elettori siano male informati sui leader e le politiche tra cui si presume che scelgano. Come risulta, molti teorici si sono allontanati dall'assunto della perfetta informazione, pur continuando a sostenere che gli attori utilizzano al meglio le informazioni imperfette in loro possesso (si veda McKelvey e Ordeshook 1987). È discutibile che un'informazione imperfetta dipenda dai costi per la sua acquisizione in termini di tempo e di denaro. Assumendo che raccogliere informazioni non differisca da altri investimenti economici, Downs (1957, 215) argomenta che qualunque persona «continuerà a investire risorse nel procurarsi informazione finché il ricavo marginale ottenuto non eguagli i costi». Poiché un elettore non ha la più pallida speranza di esprimere un voto decisivo, questo ricavo è probabilmente assai piccolo; quindi, il cittadino razionale investirà poche risorse nell'acquisizione di informazioni politiche. Come nota Elster (1986b, 19-20), questa logica porta tuttavia a un paradosso: l'attore dovrà stabilire il valore di informazioni non ancora a sua disposizione per determinare se vale la pena darsi da fare per raccoglierle. Una variante di questo paradosso è insita nel dibattito sulla razionalità dei comportamenti «miopi», ossia del perseguimento di remunerazioni immediate senza riguardo per la possibilità di andare incontro così a conseguenze indesiderate (Krehbiel e Rivers 1990; Austen-Smith 1991). Se si assume che la previsione e la pianificazione strategica siano prive di costi, l'azione miope non può essere considerata razionale. Ma se si consente che esistono costi

⁴ Talvolta è poco chiaro se è in causa una razionalità debole o forte. Anche se non si specifica niente sui contenuti delle preferenze, il ricercatore può fare asserzioni circa la stabilità degli ordinamenti di preferenze che sono più impegnative di quanto richiesto dalla razionalità debole. Per esempio, a una definizione debole si può accompagnare l'assunto che le preferenze riguardo a uno stesso insieme di esiti disponibili rimangano invariate nel tempo, oppure che i gusti individuali non sono influenzabili direttamente dalle scelte disponibili o dal comportamento di altri attori. Per quanto le teorie possano variare da versioni deboli a versioni forti, di rado le applicazioni empiriche approssimano queste ultime.

cognitivi (o distrazioni derivanti dal perseguimento di altri obiettivi), le strategie miopi possono essere razionali, date le preferenze a breve dell'attore interessato.

Alcune delle differenze su questi ed altri punti scaturiscono dall'adesione a differenti scuole di filosofia della scienza. Per esempio, se si aderisce al modello delle leggi di copertura, sembrerà importante sviluppare teorie sempre più realistiche man mano che cresce la loro complessità. Se, invece, si assume una posizione strumentalista, non è importante se un assunto è realistico, ma se ha o non ha potere di previsione. Non è il caso di risolvere qui simili controversie. Basta far presente che – ci si ponga nell'orizzonte epistemologico delle leggi di copertura, o dello strumentalismo alla Friedman – la verifica empirica non può comunque essere elusa. Come hanno notato Moe (1979, 215-239) e Miller (1987, 18-19), il modello delle leggi di copertura è distinto e deve la sua autorità al fatto che tali leggi debbano essere contemporaneamente generali ed empiriche, cioè soggette a falsificazione. Il controllo empirico è essenziale per evitare che le leggi di copertura si riducano a mere elucubrazioni intellettuali; se si scopre che non collimano con i dati osservati, devono essere abbandonate, o modificate, e, quindi, sottoposte a nuovi test empirici. Ancora più esplicitamente, la posizione strumentalista fa affidamento al criterio del successo predittivo; nient'altro che questo serve per giudicare una teoria. Da entrambi i punti di vista, quindi, la teoria politica è improduttiva se le sue ipotesi non sopravvivono alla prova empirica. E, a questa stregua, è sorprendente che sia i difensori che i critici della teoria della scelta razionale vi abbiano dedicato così poca attenzione. È a questo problema che ora passeremo.

Lacune metodologiche tipiche

Qualunque cosa si dica a favore dell'eleganza analitica o del valore euristico delle teorie della scelta razionale, le loro applicazioni empiriche tendono a risentire di due tipi di vizi metodologici. Il primo include lacune che possono essere definite semplicemente grossolane. Gli studiosi operanti nell'alveo della tradizione della *rational choice* occasionalmente applicano male le tecniche statistiche, sottovalutano i problemi da errore di misurazione, o si affidano eccessivamente ad inferenze tratte da un numero ristretto di casi. Per quanto potenzialmente serie, si-

mili manchevolezze metodologiche accompagnano spesso la scienza politica e non rappresentano la materia focale della nostra critica.

Più interessante è la sindrome di lacune metodologiche fondamentali e ricorrenti radicata nelle aspirazioni universalistiche che accomunano gran parte delle teorizzazioni *rational choice*. Queste lacune riguardano il modo in cui le ipotesi vengono concettualizzate, la maniera in cui sono trasformate in proposizioni verificabili e l'interpretazione dei risultati empirici. È nostra convinzione che questi errori (che spesso si sommano e si rinforzano) derivano da un approccio alla ricerca *method-driven* anziché *problem-driven*, in cui i ricercatori sono preoccupati più di giustificare un certo modello universalistico che non di comprendere e spiegare conseguenze politiche reali. Più di ogni altra cosa, è questo che porta agli errori che definiamo patologie della teoria della scelta razionale. Nel nostro libro, diamo conto di queste lacune caratteristiche passando in rassegna sistematicamente la letteratura *rational choice* sulla partecipazione elettorale, l'azione collettiva, il comportamento legislativo e la competizione elettorale. In questo saggio, ci limitiamo a descrivere e illustrare queste lacune metodologiche, spiegando perché sono in contrasto con i requisiti di base della ricerca empirica.

Teorizzazioni ex post

Molte delle lacune metodologiche della ricerca applicata di stampo *rational choice* sono riconducibili a uno stile teorico che mette un forte accento sullo sviluppo di spiegazioni *post hoc* di fatti noti. Può un'ipotesi *rational choice* spiegare il *seniority system* del Congresso, o la crescita del *deficit spending*, o il voto degli americani per partiti nuovi o minori? Per rispondere a tali quesiti, gli studiosi procedono ad un esperimento mentale rivolto a generare spiegazioni congruenti con un qualche specifico assunto razionale. Fiorina e Shepsle (1982, 63) offrono una lucida descrizione di questo approccio:

«La nostra posizione è che il progresso scientifico riflette (a) la scelta di modelli analitici che (b) siano dotati di equilibri (c) corrispondenti a regolarità osservabili. Ciò non vuol dire né costruire modelli di equilibrio *ex ante*, e generalizzare e affinare ipotesi sotto vincoli di equilibrio [...], né attenersi a modelli privi di punti di equilibrio che, come tali, impediscono di formulare osservazioni empiriche. [...] Prendere la prima strada significa dire poco di em-

piricamente rilevante, mentre la seconda significa dire poco *tout court*. Al contrario, noi raccomandiamo una terza strada, la «retroduzione». [...] In breve, il processo retroduttivo parte da una regolarità empirica x e si chiede: «Come potrebbe essere il mondo di cui x sia una caratteristica prevista?» Le risposte (e ce ne potrebbero essere diverse) sono fornite da modelli che implicano logicamente la regolarità x ».

Ora, sforzarsi di spiegare regolarità empiriche osservate è di certo preferibile a delineare teorie formalmente «rigorose o obbedienti ad altri criteri estetici» che rappresentano l'alternativa tipica dell'approccio razionale in scienza politica e in economia (Fiorina e Shepsle 1982, 63). Ma, data la mancanza di specificità su cosa sia un attore razionale, non è chiaro che genere di comportamenti si sottraggano, in via di principio, a una qualche variante di spiegazione razionale. I teorici della scelta razionale hanno a disposizione una varietà di assunti sugli obiettivi degli attori (ricchezza, potere, soddisfazione morale, ecc.), sul grado in cui l'utilità individuale può essere funzione del benessere altrui, sul tipo di informazioni e credenze degli attori e sulla loro propensione al rischio, sul tasso di sconto dei guadagni futuri, e, se le decisioni dipendono dal comportamento strategico altrui, sulle regole decisionali da usare in condizioni di incertezza. Come mette in luce Ordeshook (1993, 95), con spiegazioni *post hoc* non si ottiene necessariamente granché: «Anche se tali modelli sono conformi ai dati secondo un livello accettabile di accuratezza statistica, dobbiamo prendere atto che qualunque esito ragionevole, o quasi, è compatibile con l'equilibrio predetto da un qualche modello, purché sufficientemente complesso. [...] Escogitare assunti che combacino con i dati è, infatti, poco più che un esercizio di *curve fitting* statistico, appena più complicato di quelli che generalmente riteniamo screditati».

Un sintomo della facilità con cui elaborazioni *ex post* sono prodotte è il gran numero di spiegazioni sufficienti addotte per spiegare fenomeni come la partecipazione elettorale o le differenze fra le piattaforme dei due partiti americani (Green e Shapiro 1994, cap. VII). Un altro sono le spiegazioni di «fatti stilizzati» che, a ben guardare, fatti proprio non sono. McKelvey e Riezman (1992, 951), per esempio, si danno la briga di spiegare perché i parlamentari in carica tendono ad essere rieletti con ampi margini, e perché nei parlamenti vige il *seniority system*. Ma nessuna di queste premesse è vera in generale. I tassi di rielezione dei senatori e dei deputati degli Stati Uniti contrastano radicalmente, e la forza del *seniority system* nel Congresso varia

nel tempo. Inoltre, ricerche statistiche sulle elezioni al Congresso (Feldman e Jondrow 1984; Ragsdale e Cook 1987) non identificano alcuna prova empirica della connessione causale che si ritiene esista tra *seniority system* e fortune elettorali degli eletti in carica. In queste circostanze, è difficile immaginare che fare del risultato analitico di McKelvey e Riezman per cui i parlamentari, in condizioni di equilibrio, adotteranno il *seniority system* e gli elettori li rieleggeranno tutti all'unanimità.

A questo punto, si potrebbe obiettare che ciò che chiamiamo teorizzazione *post hoc* sia rivolta piuttosto alla soluzione di dilemmi, un'attività scientifica legittima. Si potrebbe argomentare, per esempio, che il fatto che gli elettori votino, malgrado la predizione teorica di astensionismo razionale, porta a scoprire la mentalità civica. Ma la nostra riserva su «scoperte» simili (se si possono dire tali) è che la retroduzione si limita a rivelare che non è impossibile che certe ipotesi *rational choice* siano vere. Spesso, i teorici della scelta razionale sembrano concepire ciò come il fine dell'esercizio; il resoconto *post hoc* – sembrano ritenere – giustifica in pieno assumere che la politica sia popolata di attori operanti in «ogni situazione con un occhio ai guadagni e l'altro ai costi, dotati di una delicata abilità di bilanciarli, e animati da un forte desiderio di andare ovunque la razionalità li porti» (Downs 1957, 7-8). I dati da cui una teoria trae ispirazione, però, non possono essere usati legittimamente per verificarla, specie se molte disparate considerazioni *post hoc* pervengono alla stessa previsione. A meno che un certo resoconto retroduttivo sia usato per generare ipotesi in grado di spiegare altri fenomeni, non si è fatto granché di significativo sotto il profilo empirico.

Per esempio, molti teorici della scelta razionale hanno cercato di spiegare perché, come dice Schumpeter (1942, 261), «normalmente, le grandi questioni politiche hanno nell'economia psichica del cittadino tipico lo stesso posto di quegli interessi del tempo libero che non si possono nemmeno definire *hobbies*». Secondo l'ipotesi dell'«ignoranza razionale» (Downs 1957), i cittadini sanno poco di più di ciò che si può apprendere senza costi perché non hanno alcun incentivo a impegnare risorse per migliorare la loro conoscenza degli affari politici. Data la bassa probabilità che il suo voto risulti decisivo, per il cittadino razionale i benefici di un voto bene informato non compenseranno la spesa di tempo e denaro per la raccolta di informazioni. Come notiamo altrove (Green e Shapiro 1994,

cap. V), questo argomento è ampiamente rivenduto come una spiegazione efficace della supposta ignoranza diffusa fra gli elettori. Ma, poiché sono immaginabili altre spiegazioni *post hoc* di tale ignoranza, perché dovremmo dar peso proprio a questa?

Non solo le teorie *post hoc* sono inadeguatamente verificate, ma anche la maniera in cui vengono sviluppate è tendenzialmente in contrasto con il processo di verifica empirica. Nella misura in cui i teorici sfruttano l'ambiguità del concetto di razionalità per trasformare una serie di esempi invalidanti in dati conformi a una teoria riplasmata *ex novo*, ci si deve domandare se la successione delle teorie è suscettibile di una valutazione empirica purchessia. I teorici della scelta razionale propongono raramente una chiara affermazione di quale dato, o dati, se osservati, garantirebbero la reiezione delle specifiche ipotesi proposte o, più in generale, della loro convinzione che la politica sia informata dal comportamento massimizzatore di attori razionali.

Questi problemi sono complicati dal fatto che le spiegazioni *rational choice* di un determinato fenomeno sono difficili da valutare rispetto a prospettive teoriche alternative non aderenti all'assunto della massimizzazione dell'utilità. In teoria, e anche in pratica, modelli razionali possono essere costruiti a partire da un'ampia gamma di assunti su credenze, gusti e vincoli ambientali. Non sorprende, perciò, che essi possano generare previsioni diametralmente opposte. Alcuni studi, per esempio, prevedono che l'azione politica collettiva crollerà sotto il peso del problema del *free-riding*, mentre altri suggeriscono che essa può essere sostenuta da incentivi di solidarietà. Alcune varianti della teoria della scelta razionale prevedono che i candidati in un sistema bipartitico adotteranno piattaforme elettorali identiche, mentre altre asseriscono che esse divergeranno. Che le costruzioni della teoria della scelta razionale prevedano *x* e non-*x* crea problemi molto seri a chi cerchi di comparare il rendimento dei modelli *rational choice* con prospettive concorrenti. Le previsioni di un dato modello *rational choice* si sovrapporranno invariabilmente con quelle di un altro tipo di teoria.

Le posizioni teoriche alternative, si noti, occupano un posto secondario nel Pantheon della *rational choice*. La spinta a favore di ricostruzioni sufficienti dei fenomeni politici spesso spinge i teorici della scelta razionale a focalizzarsi piuttosto su ciò che la teoria sembra capace di spiegare. Come nota Russell (1979, 11), questo stile di analisi è spesso accompagnato da una sor-

prendente mancanza di attenzione per le spiegazioni alternative, che lascia aperta la questione della conformità dei dati alle previsioni derivanti da queste ultime. Talora, l'assenza di considerazione per la persuasività relativa della *rational choice* rispetto a spiegazioni alternative discende da mera sciatteria o parocchialismo. Più frequentemente, però, risulta da un approccio errato alla produzione teorica, quello che sottolinea la formulazione di spiegazioni sufficienti. Ironicamente, l'insistenza su un tipo di spiegazione a detrimento di altre ha l'effetto di diminuire la persuasività delle ricostruzioni *rational choice*.

Data la mancanza di interesse nei confronti delle spiegazioni concorrenti, la ricerca è raramente strutturata con un occhio al rigetto di una ipotesi nulla credibile, cioè di quelle congetture alternative presunte vere dal ricercatore favorevole a una spiegazione razionale. L'ipotesi nulla che si cerca di respingere è spesso piuttosto triviale – per esempio, l'ipotesi che gli elettori di un gruppo sperimentale votino a caso (McKelvey e Ordeshook 1984b), o che il comportamento non muti al cambiare del prezzo (Wittman 1975)⁵. Così come sopraffare un avversario del livello di Grenada non attesta granché sulla potenza militare degli Stati Uniti, la nostra visione della politica non sarà molto influenzata dal fatto che una asserzione *rational choice* prevalga su un'ipotesi nulla banale o implausibile. Questa non è una debolezza particolarmente rilevante, ma dovremmo accordare potere esplicativo alle teorie della scelta razionale in proporzione alla credibilità delle ipotesi nulle su cui trionfano. Più spesso che no, gli studiosi del settore si limitano a considerare le spiegazioni alternative insostenibili, ovvero non le prendono in considerazione affatto.

In breve, quando si teorizza *ex post* per fornire possibili spiegazioni razionali dei fenomeni osservati, o per riformulare le ipotesi *rational choice* così da eludere o dar l'impressione di tenere conto di anomalie, i teorici della scelta razionale possono credere che l'approccio è stato «salvato». In realtà, le ipotesi specifiche in questione devono essere ancora verificate.

Questa critica della teorizzazione *ex post* non intende escludere la possibilità di autentiche innovazioni teoriche. Il nostro

⁵ Wittman (1975, 738) propone (anche se non verifica) l'ipotesi secondo la quale vi sarebbe maggiore partecipazione elettorale se venisse pagato il tempo libero destinato a votare. Egli suggerisce anche che la partecipazione sarebbe maggiore, a parità di condizioni, fra i cittadini in buona salute.

punto non è che le previsioni teoriche non possono mai essere cambiate per adeguarsi a nuovi dati. Ma le «innovazioni» tipiche dei *rational theorists* non implicano nuove previsioni in quanto tali; ammontano semplicemente a ridescrizioni dei processi che hanno prodotto un esito ormai noto. Avendo riformulato le loro ipotesi per includere fatti noti – e, in particolare, le anomalie – i teorici della scelta razionale in genere non riescono a muovere il passo successivo: proporre una verifica coerente per stimare l'adeguatezza empirica dell'ipotesi riveduta. E ancor meno essi compiono un terzo passo, ossia procedono a confrontare il potere esplicativo della loro formulazione preferita con spiegazioni alternative.

Formulazione dei test empirici

Per verificare una teoria, si deve sapere in anticipo ciò che la teoria predice. Di tanto in tanto, certi teorici della scelta razionale hanno manifestato imbarazzo di fronte alla mancanza di attenzione per questo aspetto delle sue applicazioni. Per esempio, Fiorina e Plott osservano che «i modelli fondati sulla teoria dei giochi e della scelta collettiva [...] sono sviluppati e difesi senza un accenno alle possibili definizioni operative; si può trovare una prova dopo l'altra, ma si cercherà invano una discussione dettagliata di come e dove esattamente si dovrebbe applicare un modello» (1978, 575-576). Preoccupazioni di questo tipo, tuttavia, hanno avuto – sorprendentemente – un impatto limitato sull'evoluzione della *rational choice*, e lo squilibrio tra dimensione analitica e applicazioni rimane marcato.

Coloro che cercano di derivare proposizioni verificabili da questi modelli, inoltre, riscontrano di frequente che essi sono costruiti in modo da isolarli da indesiderati rapporti con i fatti. Questo problema si presenta in varie forme. Chi propone modelli tanto parsimoniosi o astratti da trascurare qualunque elemento riconoscibile della realtà politica – per esempio, i modelli di *policy making* che omettono i partiti politici e trattano le branche di governo come attori unitari (Banks 1989; Spiller e Spitzer 1992) – si sottrae alla verifica empirica descrivendo le sue teorie come semplificazioni o primi abbozzi di spinosi problemi teorici. Altri sostengono di voler cogliere verità generali che non necessariamente coincidono con applicazioni specifiche, come quando Calvert (1985, 87) difende un modello di

strategia dei candidati «perché rivela le proprietà che soggiacciono ad ogni competizione elettorale, anche se queste proprietà possono essere neutralizzate dalle particolari condizioni di una situazione concreta» (si veda anche Strom 1990, 11).

Si può ritenere che la fonte più importante di evasività nella costruzione dei modelli sia la moltiplicazione dei termini non osservabili, per cui la complessità di una teoria finisce per superare la capacità dei dati di fornire una verifica istruttiva. È a complicare questo problema generale si aggiungono le difficoltà specifiche che accompagnano l'ambigua traduzione dei modelli di equilibrio in verifiche empiriche. Quando vi è evasività, l'indagine empirica è spogliata del suo valore diagnostico.

Previsioni evasive

Le spiegazioni *rational choice* comprendono, tipicamente, una serie di concetti non osservabili. Gusti, credenze, regole decisionali e, ad un più alto livello di astrazione, equilibri, costituiscono gli ingredienti essenziali della maggior parte di esse. Il problema non è la presenza di termini non osservabili come tale, ma piuttosto il rapporto tra costrutti latenti e misure osservabili⁶. All'aumentare dei primi, diventa sempre più difficile stabilire se un insieme di dati conferma o smentisce una spiegazione *rational choice*.

Consideriamo, a mo' di illustrazione, un gioco in cui due attori devono dividersi 14 dollari. Se sono in grado di trovare un accordo su come allocare il denaro, allora l'accordo diviene vincolante; se non si raggiunge nessun accordo, allora il primo giocatore riceve 12 dollari e il secondo non riceve niente. «La teoria dei giochi cooperativi», notano Hoffmann e Spitzer, «predice che i soggetti coopereranno e si divideranno i guadagni in modo da ottenere 13 dollari e un dollaro rispettivamente (l'equilibrio contrattuale di Nash: un'equa spartizione dei due

⁶ Il problema è esacerbato in qualche misura dallo scetticismo con cui gli studiosi *rational choice* guardano alle misure «psicologiche» dei gusti e delle credenze. Sebbene gusti e credenze ricoprano un ruolo di primo piano nelle spiegazioni *rational choice*, molti studiosi che lavorano all'interno di questo filone mettono in questione la validità di misure diverse dal comportamento – cioè, dalle scelte effettive – come indicatori di preferenza. Questo scetticismo per dati più «soffici» non ha impedito ai teorici della scelta razionale di farsi portavoce di speculazioni prive di fondamento empirico sui processi psicologici.

dollari guadagnati con lo scambio). In nessuna circostanza il primo giocatore dovrebbe accordarsi per meno di 12 dollari, secondo la teoria dei giochi» (1982). Supponiamo che, dopo una serie di osservazioni ripetute dell'effettivo svolgimento di questo gioco, ci si trovi di fronte un numero notevole di soluzioni in cui i giocatori si sono divisi equamente i 14 dollari⁷. Che cosa si potrebbe inferire da questi risultati? Che la somma è troppo modesta perché si affermino preferenze in contrasto con preesistenti propensioni all'equità? Che, malgrado l'interdizione delle minacce, il primo giocatore può temere una rappresaglia fisica da parte del secondo? Che ci sia di mezzo una cattiva comprensione del gioco? Oppure che un allontanamento temporaneo dall'equilibrio sarebbe rettificato da una maggiore esposizione ai negoziati spietati del mondo reale?

Come indica questo esempio, le ipotesi *rational choice* che vanno incontro a fatti impreveduti possono essere resuscitate facendo appello a vari processi mentali inosservabili e misurabili, direttamente o indirettamente, in maniera insoddisfacente. Quando si è di fronte a risultati discordanti, può essere difficile, perciò, distinguere empiricamente fra le seguenti diverse posizioni riguardo al principale termine non osservabile, l'equilibrio:

1. Le preferenze assunte dal modello sono accuratamente rappresentate nell'ambiente che si osserva, ma tutti o una parte degli attori non dispongono dell'acume strategico per giocare il gioco che la *rational choice* raccomanda e, dunque, prevede.

2. Il modello coglie accuratamente gli obiettivi degli attori, ma, forse in ragione delle caratteristiche particolari dell'equilibrio stesso, vi è un allontanamento temporaneo dall'esito previsto.

3. Il modello non coglie uno o più aspetti del gioco osservato e gli esiti sono conformi agli equilibri (o alla loro mancanza) di qualche altro gioco.

La diffusione di termini teorici non misurabili o difficili da misurare crea una situazione simile alla sottoidentificazione nei

⁷ Hoffmann e Spitzer (1985, 260) riferiscono che tutti i loro soggetti sperimentali si comportano esattamente così quando i due ruoli sono assegnati con un lancio di moneta. A queste condizioni, il soggetto nel ruolo del primo giocatore è sempre «d'accordo nel prendere 5 dollari meno dei 12 dollari che avrebbe potuto ottenere *senza* la cooperazione dell'altro» (si veda anche Hoffman e Spitzer 1982).

modelli statistici contenenti variabili latenti (Bollen 1989). In queste condizioni, i dati non possono fornire una verifica convincente. Quando ogni ipotesi fallisce, il ricercatore può sempre sostenere che una previsione giusta è stata resa vana da una tendenza contrapposta o da una aberrazione temporanea. A questo riguardo, le discussioni empiriche nella dottrina *rational choice* ricordano i dibattiti sul declino del saggio di profitto che un tempo preoccupava i marxisti. Essendosi convinti dell'argomento analitico secondo cui il saggio di profitto nel capitalismo deve cadere col tempo, ma essendo incapaci di trovare prove a sostegno, per decenni i marxisti hanno dedicato le loro energie a identificare tendenze che mascherassero, deviassero, controbilanciassero questo supposto fenomeno fino ad occultarlo. Si credeva che il declino avvenisse sotterraneamente, in virtù della forza di una teoria che insisteva che così fosse (cfr. Roemer 1979a; Van Parijs 1980).

Il problema della sottoidentificazione può essere affrontato in due modi. Uno consiste nel mettere dei limiti alla gamma di argomenti teorici che possono essere usati nel costruire o nel resuscitare una teoria. Questo genere di restrizione, tuttavia, si dimostra difficile da sostenere a fronte dell'impulso a difendere l'applicabilità universale dell'approccio *rational choice*. Spesso queste restrizioni sono fatte proprie da figure come Downs (1957) e Olson (1965), che hanno introdotto la *rational choice* in questo o quell'altro ambito della politica. Ma, col passare del tempo, i vincoli sono sciolti da autori successivi che cercano di tenere in vita un modello a dispetto di prove empiriche contrarie. Un altro approccio consiste nel raccogliere dati aggiuntivi in modo da permettere alle misure di mettersi in pari con il numero di termini teorici. Gli studiosi *rational choice* tendono a una certa ritrosia verso questo approccio, forse perché ammettono tacitamente che la precisione formale dei loro modelli supera di gran lunga la capacità di misurazione degli scienziati politici.

Operazionalizzazioni vaghe

Una seconda patologia comune nella verifica delle ipotesi riguarda l'adeguatezza dei test empirici usati per valutarle. Poiché l'analisi dell'equilibrio è al centro di tanta parte della ricerca *rational choice*, molte delle sue proposizioni sono formulate

sotto forma di previsioni puntuali. Talvolta, la previsione puntuale è espressa da un rapporto o da una proporzione, come nel caso della congettura di Olson (1965) che, in assenza di incentivi selettivi o di coercizione, i membri dei gruppi di grandi dimensioni non si impegneranno nell'azione collettiva per promuovere i propri interessi. In altri casi, una previsione puntuale implica una particolare conseguenza, come quando si determina il punto di equilibrio di una specifica regola maggioritaria in un gioco di contrattazione cooperativa. Tali proposizioni sono, in maggiore o minore misura, invariabilmente false; a volte, fallimenti strategici producono esiti non in equilibrio. L'argomento, allora, si sposta spesso sulla «speranza che un numero sufficiente di persone si comporti in maniera razionale per un lasso di tempo sufficiente perché le teorie economiche della politica possano dar luogo a descrizioni, spiegazioni e previsioni in grado di approssimare frequentemente i fatti» (Kavka 1991, 372).

Non è chiaro se una verifica rigorosa di una previsione puntuale possa essere costruita in forma di approssimazione. Se si raccolgono diversi milioni di dollari da piccoli contributi nel corso di una campagna referendaria, abbiamo una prova a favore dell'ipotesi del *free-riding* (Lowenstein 1982, 572-573), data la cifra comunque irrisoria in rapporto all'interesse pubblico per l'esito di questa campagna; ovvero una prova contraria (Tillock e Morrison 1979), data la presunta irrazionalità di accollarsi costi personali per conseguire un bene pubblico tanto diffuso?

Far combaciare teoria e fatti diventa quantomai ambiguo quando le ipotesi ondeggiavano a ruota libera tra previsioni puntuali e previsioni al margine. Le previsioni puntuali definiscono l'equilibrio in condizioni statiche; le altre – prodotto della «statica comparata» – riguardano la direzione in cui ci si aspetta che si muova un equilibrio in risposta a cambiamenti esogeni nei fini, nelle credenze o nei vincoli ambientali. È logicamente possibile che soltanto un tipo di previsione sopravviva alla verifica empirica, ma la disponibilità di due standard di valutazione concede ai difensori di un modello più opportunità per pretendere che le proprie predizioni trovino sostegno. In particolare, le previsioni al margine sono spesso accolte favorevolmente quando le previsioni statiche incontrano dei problemi. Qualunque siano i difetti delle spiegazioni *rational choice* del perché i cittadini si curino di andare a votare, sostiene Grofman (1993a), la teoria della scelta razionale prevede correttamente che la gente è meno incline a votare quando fa brutto tempo.

Non abbiamo obiezioni all'uso della statica comparata per generare ipotesi. Al contrario, troviamo che le verifiche che si focalizzano sul cambiamento al margine siano molto più riconducibili alla tradizionale metodologia quasi-sperimentale di quelle che implicano previsioni puntuali. Ciò di cui dubitiamo è che la razionalità di certi atti possa essere salvata sostenendo che gli attori rispondono, in qualche misura, a cambiamenti nei costi o nei benefici. Si prenda, per esempio, lo studio dei motivi per cui i candidati politicamente inesperti sfidano i rappresentanti uscenti del Congresso. Il comportamento di questi sfidanti è quasi un mistero, dato che le loro possibilità di sconfiggere un uscente sono pressoché disperate. Come molti dilemmi di questo genere, il comportamento degli sfidanti può essere spiegato riferendosi a certi fattori sussidiari quali l'autoillusione, la passione di promuovere la legalità delle campagne, la convinzione che qualcuno dovrebbe contendere il posto a chi è in carica, e così via. Banks e Kiewiet (1989, 1007) cercano di salvare l'idea che motivazioni razionali spieghino il comportamento di sfidanti deboli sostenendo che «questi possono massimizzare le loro probabilità di venire eletti entrando direttamente in competizione con gli uscenti», piuttosto che aspettando un collegio aperto nel quale dovrebbero sconfiggere altri forti concorrenti sia alle primarie che alle elezioni generali. Come notano lapidariamente i due autori, «questa probabilità può non essere molto alta, ma i concorrenti deboli la stanno massimizzando». Ora, studiare se gli sfidanti deboli sono più propensi a correre contro rappresentanti uscenti o in collegi aperti può essere un'impresa che vale la pena intraprendere; ma non è chiaro come le conclusioni raggiunte dirimano la questione della razionalità degli sfidanti deboli di rappresentanti uscenti finché la razionalità richiede che i benefici del loro comportamento eccedano i costi (*ibidem*, 1000).

Scegliere e interpretare le prove empiriche

Un altro insieme di patologie caratteristiche riguarda la maniera in cui le ipotesi sono verificate. La prima ha a che fare con la tendenziosità con cui viene selezionata l'evidenza. La seconda consiste in un insieme di accorgimenti più sottili tramite i quali i dati sono proiettati dalla teoria piuttosto che essere raccolti indipendentemente da essa. L'ultima patologia è la ritirata

strategica dagli ambiti in cui la teoria risulta funzionare male. Tutte e tre minano i fondamenti delle pretese teoriche che vorrebbero corroborare, e la ricerca strutturata di prove invalidanti che è essenziale per la verifica scientifica.

(i) La ricerca di prove a favore.

Quando si esaminano i contributi *rational choice* applicati, si rimane colpiti dalla tendenza a lasciar condizionare dai propri presupposti teorici la scelta dell'evidenza. La prassi di addurre esempi che confermino un'ipotesi è forse più evidente in certi settori, come la ricerca sulle politiche regolative e burocratiche, che presentano forti componenti ideologiche. Questa pratica, che ricorda quelle pubblicità che vantano i meriti di un prodotto senza menzionare i suoi difetti o i pregi dei prodotti concorrenti, comunque, non si limita a tali settori. Nei suoi contributi prevalentemente qualitativi, la *rational choice* tende ad affastellare esempi a favore tratti dalla vita politica, da grandi eventi storici e dai testi biblici (Brams 1980, 1993; Riker 1982, 1986). Altrove, questa patologia porta i ricercatori a soffermarsi su esempi di previsioni azzeccate, che si tratti di emendamenti strategici proposti alla Camera dei Rappresentanti (Weingast 1989, 810) o della fornitura subottimale di beni collettivi (Olson 1965). La stessa tendenza si manifesta anche, seppure in maniera più sottile, nella ricerca quantitativa che, avvalendosi del trattamento per contrasto e delle condizioni di controllo, arriva a conclusioni trivialmente dedotte dal disegno della ricerca. McCubbins (1991, 107), per esempio, trova che l'analisi diacronica dei dati federali nel periodo 1929-1988 «conferma con forza» la sua spiegazione in chiave di teoria dei giochi del rapporto fra governo diviso e deficit di bilancio. Certo, le sue stime statistiche suggeriscono che «dal 1929 il governo diviso ha comportato aumenti notevoli del debito nazionale» (*ibidem*, 102), ma ciò si riscontra solo in due casi: l'avvento dell'economia *supply-side* sotto Ronald Reagan, e la caduta delle entrate federali nell'ultima fase dell'amministrazione Hoover.

Una variante di questo problema metodologico viene allo scoperto negli studi che usano a sostegno il comportamento di laboratorio, ma evitano di introdurre un gruppo di controllo nel disegno sperimentale. Come sosteniamo in dettaglio nel sesto capitolo del nostro libro, gli esperimenti riusciti di questo tipo suggeriscono al più che si può costruire un ambiente di laboratorio in grado di approssimare le condizioni presupposte

da un teorema; a tal fine, il ricercatore che voglia difendere un'ipotesi *rational choice* si limiterà ad architettare un'illustrazione a conferma. Ma risultati generati senza un gruppo di controllo potrebbero essere ottenuti comunque indipendentemente dalla teoria in questione, e l'esperimento, inoltre, non ci dice se questa teoria abbia capacità predittive in altre circostanze. Esperimenti così congegnati esemplificano piuttosto che verificare.

(ii) Proiettare i dati dalla teoria.

Una radicata volontà di affermare la portata applicativa della teoria della scelta razionale apre le porte, talvolta, a letture tendenziose del dato empirico. In alcuni casi, ciò è una semplice conseguenza del fatto che l'autore si immagina un fatto congruente con la logica economica (per esempio, che il maltempo deprime la partecipazione elettorale) e assume che questo dato è empiricamente verificato. Altre volte, ci si imbatte in teorici che affermano, quasi incidentalmente, che qualche caratteristica eccentrica di un modello riflette la realtà. Per esempio, il modello legislativo di McKelvey e Riezman (1992) si basa sull'assunto che i rappresentanti con maggiore anzianità parlamentare abbiano più probabilità di essere riconosciuti quando prendono la parola nel turno iniziale di votazioni, ma non nei seguenti. Gli autori sostengono ripetutamente che questa caratterizzazione offre una «descrizione realistica del *seniority system* nel Congresso americano», poiché le commissioni basate sulla *seniority* hanno priorità nel presentare le proposte, e, «una volta che i disegni di legge vanno in aula, perdono molto del loro potere» (*ibidem*, 958). Come minimo, questa è una descrizione piuttosto carente del processo legislativo nel Congresso (Weingast 1989).

Persino quando viene intrapreso uno studio empirico a tutto campo, le convinzioni teoriche degli autori possono orientare ciò che viene inferito da un insieme di osservazioni e come sono riorganizzati i dati da presentare. Per esempio, una serie piuttosto confusa di votazioni alla Camera sull'emendamento Powell a una misura del 1956 sulla costruzione di scuole è stata portata più volte ad esempio di voto per una proposta sgradita mirante a rendere inaccettabile la legge così emendata (Riker 1965, 1982, 1986; Denzau, Riker e Shepsle 1985). Un esame passionato dei fatti, tuttavia, mostra che ciò che avvenne sull'emendamento Powell è a dir poco ambiguo in merito al feno-

meno del voto strategico (Krehbiel e Rivers 1990). Anzi, le omissioni e le deformazioni che Krehbiel e Rivers identificano in resoconti precedenti (*ibidem*, 555-60, 574) suggeriscono che gli studiosi che avevano affrontato il problema erano stati incapaci di tenere conto di dati non conformi alle loro aspettative teoriche.

(iii) Riduzioni arbitrarie dell'ambito di applicazione.

Talvolta, i teorici della scelta razionale ammettono che ci sono campi – quali la partecipazione elettorale e l'azione collettiva organizzata – in cui nessuna variante plausibile della teoria sembra funzionare. Certuni sono allora inclini a ritirarsi, scegliendo di concentrarsi su applicazioni più promettenti. Per esempio, nello sforzo di rendere più credibile la sua ipotesi secondo cui la massimizzazione della ricchezza spiega l'evoluzione del diritto penale, Posner (1985) è costretto ad ammettere di non potere spiegare l'esistenza di leggi contro «crimini senza vittime», quali la prostituzione e l'abuso di droghe. Perciò, abbandona questo campo, continuando cionondimeno a ritenere che la massimizzazione della ricchezza fornisce una spiegazione solida del resto del diritto penale.

Una simile mossa potrebbe a prima vista sembrare ragionevole, quasi una prova di modestia, ma sul punto c'è in gioco qualcosa di più importante di quel che balza agli occhi. Immaginiamo che venga fuori che le mele rosse non cadono al suolo come gli altri gravi. Non si sarebbe molto impressionati dal fisico che dicesse che, a parte le mele rosse, la teoria della gravità spiega bene perché altri corpi cadono al suolo e che, di conseguenza, d'ora in poi, ci si dovrebbe limitare ad usarla per questi ultimi.

Ciò che chiamiamo riduzione arbitraria all'ambito entro cui una teoria sembra funzionare non deve essere confuso con due forme non arbitrarie di riduzione abituali fra gli scienziati. In primo luogo, come osserva Moe (1979, 235), la verifica di qualsiasi teoria scientifica implica l'introduzione di clausole *ceteris paribus* per escludere i fattori omessi, e, a questa stregua, un test adeguato dell'ipotesi che corpi di massa diseguale cadano al suolo alla stessa velocità presuppone una resistenza costante dell'aria⁸. In secondo luogo, le teorie possono giustamente in-

⁸ È importante notare che le clausole *ceteris paribus* devono riferirsi a fattori che

cludere una spiegazione di quelli che convenzionalmente sono chiamati «effetti di interazione», fattori che limitano o potenziano l'influenza delle variabili indipendenti che interessano. In effetti, il valore di una teoria per chi vuole comprendere e influenzare la politica può dipendere da una chiara esplicitazione delle sue condizioni di validità.

Le riduzioni di ambito sono arbitrarie quando manca un insieme verificabile di condizioni limitative, ma si muove comunque in ritirata. C'è, in altre parole, una differenza critica fra lo specificare l'ambito rilevante in anticipo facendo riferimento alle sue condizioni limitative e indicare che una teoria è rilevante «ovunque sembri funzionare».

Il problema della riduzione arbitraria è, quindi, il contrario della tendenza ad addurre esempi favorevoli. Quest'ultima significa andare a pescare pezze d'appoggio empiriche; l'altra, prosciugare laghi contenenti fenomeni problematici. Mentre addurre esempi favorevoli produce verifiche fuorvianti, la riduzione arbitraria dell'ambito rende difficile l'impresa stessa della verifica. Se l'ambito appropriato di una teoria viene definito in base al suo successo in quell'ambito, verificare diventa un esercizio senza senso.

Posner, nel nostro precedente esempio, spinge l'applicabilità del criterio della massimizzazione della ricchezza più in là che può, e taglia corto quando vi è obbligato. Evita, però, di prendere in considerazione spiegazioni alternative e non sente il bisogno di spiegare perché la teoria faccia cilecca con i crimini senza vittime. Perché la riduzione dell'ambito sia appropriata, quest'ultimo deve essere specificato indipendentemente dal fatto che la teoria spieghi il fenomeno che vi rientra. Inoltre, eventuali ipotesi sui limiti delle spiegazioni *rational choice* devono a loro volta resistere alla verifica empirica. Teorici della scelta razionale come Brennan e Buchanan (1984) e Satz e Ferejohn (1993) hanno suggerito alcune ipotesi circa le condizioni a cui la *rational choice* ha probabilità di applicazione (si veda Green e Shapiro 1994, cap. II). Ma queste raccomandazioni non hanno ancora avuto effetti visibili sull'elaborazione e sull'applicazione dei modelli razionali.

possono creare confusione, come la resistenza dell'aria, i cui effetti sono in teoria verificabili. Non si può invece sostenere che le previsioni empiriche di un teorema si verificheranno solo quando tutti i suoi assunti logici siano soddisfatti empiricamente.

Risposte a probabili critiche

A un esame accurato della sua migliore letteratura, l'approccio razionale risulta quantomeno carente. Come mettiamo in evidenza dettagliatamente nel nostro libro, è vano andare in cerca di studi metodologicamente solidi che aprano prospettive nuove e controintuitive in materia politica. Riconosciamo, tuttavia, che fra i lettori pronti ad aderire alle nostre specifiche critiche metodologiche, alcuni possano essere poco disponibili a condividere l'enfasi che abbiamo posto sulla decisività delle verifiche empiriche delle ipotesi *rational choice*. Quest'accento può sollevare l'accusa, associata alle filosofie della scienza diffuse da Kuhn (1962) e Lakatos (1970), che siamo «falsificazionisti ingenui», legati a una visione positivista dell'evoluzione scientifica che non è più universalmente condivisa.

I critici del falsificazionismo ingenuo sostengono che non sono possibili verifiche falsificanti decisive di una teoria. Le teorie spesso coesistono a lungo con anomalie empiriche e, inoltre, non sono mai falsificate in maniera decisiva dai «fatti»: sono respinte solo quando viene proposta una teoria alternativa e più plausibile. Nell'esempio cruciale di Lakatos (1970, 100-1), se un pianeta si fosse «comportato male» così da invalidare apparentemente la legge della gravitazione di Newton, gli scienziati pre-einsteiniani non avrebbero respinto la legge. Piuttosto, il normale scienziato newtoniano avrebbe postulato l'esistenza di un pianeta sconosciuto, la cui attrazione gravitazionale sarebbe stata ritenuta la causa dell'apparente anomalia. E se i tentativi di scoprire questo pianeta non fossero riusciti, si sarebbe insistito che il pianeta non identificato fosse nascosto da una nube di polvere cosmica, o che gli strumenti di misurazione fossero difettosi, e così via. La morale di questa storia, che Lakatos sostanzia con molte illustrazioni tratte dalla storia della scienza, è che gli scienziati abitualmente fanno di tutto per salvare teorie in vigore pur di fronte a evidenti anomalie, finché non sia disponibile una teoria alternativa. Esperimenti cruciali di falsificazione vengono condotti di rado e, quando lo sono, spesso non sono riconosciuti come tali fino a molto più tardi.

Prima di affrontare questa critica, si devono notare due cose. Primo, gran parte della letteratura che abbiamo passato in rassegna è esplicitamente dedicata alla verifica empirica di ipotesi *rational choice*. Sarebbe sicuramente in malafede condurre test e poi lasciarne cadere i risultati falsificanti su basi lakatosia-

ne, cioè in quanto irrilevanti per valutare se la teoria è vera⁹. In secondo luogo, dato che la stragrande maggioranza degli studi *rational choice* si deve ad autori convinti che il progresso scientifico è autenticamente possibile, i suoi proponenti non sono liberi di abbracciare le critiche più radicali del falsificazionismo. Nella prospettiva di Kuhn, per esempio – hanno sostenuto Lakatos (1970, 177-180) e molti altri – progressi scientifici cumulativi sono impossibili perché non esistono criteri oggettivi in base ai quali un paradigma possa essere giudicato superiore ad un altro. In breve, chi ci accusa di falsificazionismo ingenuo in questo contesto deve farlo da una posizione come quella di Lakatos, a favore del «falsificazionismo metodologico sofisticato». È a questa posizione che rispondiamo qui.

Non abbiamo preclusioni verso le considerazioni di Lakatos, ma non siamo convinti che esse minino la critica delle verifiche empiriche della teoria della scelta razionale sopra esposta. Si noti, in primo luogo, che gli esempi lakatosiani di teorie che persistono a dispetto di particolari anomalie sono tutti tratti da applicazioni che hanno riscosso molto successo nelle scienze naturali¹⁰. Il contributo esplicativo dato in fisica dalle leggi di Newton prima della rivoluzione einsteiniana è stato considerevole. Ed è facile vedere perché si sarebbe cercato di render conto di anomalie particolari invocando ipotesi ausiliarie, clausole *ceteris paribus*, ed errori di misurazione; i costi dell'abbandono di una teoria di tanto successo a fronte di qualche anomalia sarebbe stato estremamente alto. I teorici della scelta razionale sono talora propensi a valutare il proprio lavoro in modo analogo. Per esempio, Strom (1990, 11) commenta così i modelli spaziali del comportamento legislativo:

«La teoria presentata cerca di descrivere la tendenza generale, o centrale, del comportamento legislativo e, quale prezzo di un progresso, ignora di buon grado i fattori che effettivamente possono causare una deviazione da tale tendenza. Per intendersi con un esempio da un'altra disciplina, si consideri un fisico a cui sia chiesto di prevedere dove atterrerà una determinata fo-

⁹ Si può concedere che non tutte le applicazioni della teoria della scelta razionale siano concepite come verifiche empiriche. Sia Ferejohn (1991) che Moe (1989) impiegano casi empirici per fini illustrativi, e non pretendono di stare sottoponendo a verifica le loro ipotesi.

¹⁰ Ciò si applica anche a Kuhn (1962), dato che egli esclude le scienze sociali, in quanto preparadigmatiche, dal suo resoconto della struttura delle rivoluzioni scientifiche.

glia che cada da un albero. In base alla legge di gravità, il fisico sa che la foglia cadrà generalmente verso il basso (la tendenza centrale) e, probabilmente, non troppo lontano dall'albero su cui è cresciuta. Però, a causa dell'incertezza sulla direzione del vento e della probabilità di folate di diversa intensità, il fisico non può prevedere precisamente dove andrà a cadere quella foglia. Analogamente, quando si sviluppa la teoria spaziale del comportamento razionale nel *decision-making* legislativo, bisogna scegliere di ignorare le folate di vento e di mettere a fuoco anzitutto la tendenza centrale determinata dalle preferenze dei legislatori e dalle strategie senza errore che costoro adottano per massimizzare la soddisfazione delle proprie preferenze».

Ciò, tuttavia, elude il vero problema, cioè se i *rational theorists* abbiano mai identificato «tendenze centrali» in politica di stampo analogo alla legge di gravità in fisica. Secondo noi, questo approccio è privo di una storia di successi paragonabile. Perciò, il ricorso analogico alle teorie fisiche di successo è fuorviante.

A parte l'argomento del successo acquisito, il falsificazionismo metodologico sofisticato non dispensa dalla necessità di provare empiricamente le teorie proposte. Piuttosto, esso offre uno standard per valutare le ipotesi diverso dal falsificazionismo ingenuo di Popper (1959, 1963). Laddove per il falsificazionista ingenuo qualunque teoria sperimentalmente falsificabile può essere accettata come scientifica, per il falsificazionista sofisticato una teoria è accettabile solo se esibisce «un contenuto empirico corroborato eccedente quello delle teorie che l'hanno preceduta (o rivali), cioè, solo se porta alla scoperta di fatti nuovi». Per il falsificazionista sofisticato, «nessun esperimento, rapporto sperimentale, protocollo osservativo o 'ipotesi falsificante di basso livello ben corroborata' basta per falsificare. Non vi è falsificazione possibile prima che sia emersa una teoria migliore» (Lakatos 1970, 116 e 119).

I proponenti della teoria della scelta razionale che si appellano a questo punto di vista sono inclini, di fronte ai fallimenti della teoria, a pretendere di applicarlo solo ai loro critici. Esso, tuttavia, deve essere adottato coerentemente, o rifiutato *in toto*; nel primo caso ciò significa che si devono condividere i suoi vincoli quando si tratta di determinare la superiorità dei modelli razionali rispetto alle alternative precedenti o rivali. E, a questa stregua, ricade sui difensori l'onere di dimostrare che tali modelli sono realmente provvisti di un «contenuto empirico corroborato eccedente» quello di teorie precedenti o rivali. Questo requisito viene soddisfatto di rado.

Lakatos osserva che, salvo se una nuova teoria spiega sia ciò

che veniva spiegato prima sia fatti nuovi, non vi è una base scientifica per preferirla allo stock di teorie già in essere. Senza questo requisito, sarebbe impossibile distinguere i paradigmi di ricerca degenerati, che ricorrono all'infinito ad aggiustamenti *ad hoc* per salvare una cattiva teoria, dai paradigmi di ricerca progressivi, attraverso i quali la comprensione empirica progredisce. Se i modelli *rational choice* vanno giustificati su basi lakatosiane, i proponenti non possono semplicemente ridurre l'attenzione alla riformulazione di fatti noti nei termini teorici da loro prediletti. Né possono legittimamente dedicarsi ad escogitare marchingegni di salvataggio delle teorie per liberarsi di contraddizioni e fatti anomali. Piuttosto, essi devono assumersi l'onere di dimostrare che, in questo o quel caso, le teorie della scelta razionale spiegano più delle teorie esistenti o rivali. Tipicamente, i proponenti della teoria della scelta razionale non fanno nessuna delle due cose. Al contrario, essi difendono le proprie spiegazioni sufficienti di fatti noti, senza riferimento a spiegazioni alternative credibili o a nuove previsioni.

Una risposta in qualche modo diversa alla nostra critica consiste nel suggerire che siamo «antiteorici», domandandoci quale sia l'alternativa alla *rational choice*. Come sostiene Elster (1986b, 27), «non si può sconfiggere qualcosa con niente». Almeno noi abbiamo una teoria, dice questo argomento; che cosa proponete voi? Questa tesi non fa necessariamente leva sul richiamo a Lakatos appena discusso, ma i due argomenti si rinforzano a vicenda. L'insistenza di Lakatos sul fatto che una teoria sia rimossa solo da un'altra teoria, non da un fallimento decisivo o da una serie di fallimenti, fa credito al suggerimento che l'onere di offrire qualcosa di meglio spetti propriamente agli scettici della *rational choice*¹¹.

¹¹ Talvolta, i teorici della scelta razionale cercano di dimostrare che il loro approccio è l'unico scientifico in virtù del suo carattere analitico deduttivo. Una regolarità empirica non è mai «prova di validità», dice Riker, perché «non rivela la ragione della regolarità» (1990, 176). Bueno de Mesquita (1985, 129) ci mette in guardia con lo stesso spirito: «non dobbiamo lasciarci cullare da successi empirici apparenti al punto di credere che la conoscenza scientifica può essere raggiunta senza l'esercizio astratto e rigoroso della prova logica». Achen e Snidal (1989, 168) ribadiscono che qualunque siano i meriti delle generalizzazioni empiriche, queste «non sono un sostituto delle teorizzazioni; le leggi empiriche non dovrebbero essere confuse con le proposizioni teoriche».

Questi teorici hanno ragione a dire che la dimostrazione dell'esistenza di una regolarità empirica non costituisce una prova di validità di una spiegazione. Osservare una regolarità empirica, e persino prevedere correttamente sulla base di tale regolarità, non equivale a una spiegazione. Si potrebbe essere in grado di formulare una previsione

Un punto preliminare: come abbiamo notato prima, le teorie della scelta razionale sono formulate a volte così estensivamente da assorbire ogni ipotesi alternativa concepibile. In questo, l'approccio *rational choice* può ricordare ciò che Jeremy Bentham ripeteva ostinatamente – cioè che il *suo* utilitarismo andava accettato in via assiomatica dato che ogni possibile fonte alternativa di motivazione umana poteva essere ridescritta nei suoi termini (1960, 124-125). Qualunque sia il suo contenuto particolare, se una teoria empirica è formulata così porosamente, il suo difensore non può legittimamente rimproverare lo scettico per non riuscire a proporre un'alternativa.

Nell'esaminare diversi tipi di letteratura razionale, abbiamo menzionato una serie di ipotesi alternative relative a particolari fenomeni politici: normative, culturali, psicologiche e istituzionali. La critica secondo cui non è offerta alcuna teoria alternativa deve perciò essere interpretata nel senso che nessuna alternativa ha una generalità o una portata paragonabile. Ciò impone di chiedersi se sia ragionevole aspettarsi che una sola teoria generale sia in grado di spiegare i fenomeni disparati che i teorici della scelta razionale includono nella politica. In particolare, quando la politica viene concepita in maniera così ampia da estendersi dall'azione collettiva volontaria alla formazione di coalizioni nelle assemblee legislative, all'attività dei gruppi di interesse, alle campagne elettorali, ci vuole un considerevole atto di fede per supporre che una teoria deduttiva unificata, del tipo cui aspirano McKelvey e Riezman (1992, 951), spieghi tutto. Cercare una teoria generale della politica può assomigliare alla ricerca della teoria generale dei buchi; può darsi che non ce ne sia alcuna in attesa di essere scoperta.

Ci sono due sensi in cui questo punto può essere frainteso. In primo luogo, non stiamo dicendo che il comportamento po-

corretta in mancanza di spiegazione del motivo della regolarità osservata (come quando uno schizofrenico a cui siano somministrate droghe psicotrope abbandona il suo comportamento maniacale; i farmacologi sanno che il farmaco funziona e possono prevedere il risultato terapeutico, ma non sanno perché funziona). Si ha spiegazione solo se si può caratterizzare accuratamente il meccanismo causale coinvolto nella produzione della regolarità rilevante; i teorici della scelta razionale non negano questo. Troppo spesso, però, non sono capaci di apprezzare il fatto che tutte le loro caratterizzazioni putative sono congetture; non è mai possibile provare che siano corrette. I teoremi possono essere provati, le teorie no. Tutto quel che si può sapere di una teoria è che non è stata falsificata in senso popperiano o che non è stata soppiantata in senso lakatosiano. Perché una spiegazione sia ritenuta corretta e accettata non è necessario né sufficiente che la si derivi da un teorema.

litico non è governato da leggi; avanzare questa tesi corrisponderebbe effettivamente ad abbandonare lo studio scientifico della politica¹². Una cosa, però, è supporre che il comportamento politico sia governato da leggi, tutt'altra che sia tutto governato dalle stesse leggi. Alcuni tipi di comportamento politico possono essere irriducibilmente strumentali, altri irriducibilmente espressivi, routinizzati o eterodiretti. Se è così, non c'è nessuna buona ragione per attendersi che diversi tipi di fenomeni politici siano governati dagli stessi meccanismi causali. Roemer (1979b) fa quest'ammissione quando invita i teorici della scelta razionale ad abbandonare la ricerca di spiegazioni strumentali di azioni collettive quali le dimostrazioni e le rivolte, che possono spesso essere espressioni di rabbia repressa senza alcun fine strumentale. Riconoscere ciò non significa accogliere la posizione secondo cui tali fenomeni non possono essere studiati scientificamente, ma solo che essi possono essere governati da meccanismi causali che sono qualitativamente differenti da quelli che governano il comportamento strumentale.

In secondo luogo, non neghiamo che, *ceteris paribus*, la generalità sia auspicabile. Il problema è se la generalità in questione coglie il processo causale all'opera nei fenomeni politici che osserviamo o se è pagata a prezzo di accontentarsi di mere verosimiglianze. Chi ricerca un insieme unico di leggi che spieghino un ampio spettro di fenomeni politici non dovrebbe escludere la possibilità che solo alcune dimensioni della politica, non tutte, siano spiegate dalle generalizzazioni *law-like* in questione. In *Pathologies of Rational Choice Theory* sottolineiamo ripetutamente che la ricerca empirica dovrebbe essere strutturata in vista di questa possibilità. Se si scoprisse che le leggi più generali mancano di sostegno empirico, la ragione potrebbe essere la recalcitrante complessità del mondo della politica, piuttosto che la povertà della teoria.

In breve, la tesi secondo cui la nostra posizione è antiteorica perché le ipotesi empiriche alternative che abbiamo discusso non sono dedotte da leggi sorrette da teoremi si rivela, a ben vedere, più retorica che reale. Anche se i teorici della scelta ra-

¹² Potrebbe certamente rivelarsi vero che il comportamento politico, o alcune sue espressioni, non sia governato da leggi; nel qual caso tutte le teorie cadrebbero. In ciò la politica non è diversa da qualsiasi altro fenomeno oggetto di analisi scientifica. Andiamo avanti sulla base dell'assunto che vi siano processi causali uniformi; su questo possiamo naturalmente sbagliarci.

zionale mettessero in pratica la loro retorica metodologica, le loro teorie non sarebbero altro che congetture empiriche, dipendenti dal grado di conformità delle specifiche ipotesi con i dati. Quando poi si osserva come è effettivamente costruita la teoria empirica della scelta razionale, ci troviamo di fronte all'usuale pratica di procedere per supposizioni *ad hoc* nella formazione delle ipotesi. Come abbiamo notato in precedenza, ciò importa poco se si è strumentalisti alla Friedman, ma, in tal caso, altrettanto irrilevante è accusarci di essere sull'altro piatto, antiteorici. C'è che, nell'ottica del modello delle leggi di copertura, le varie manipolazioni in cui i teorici della scelta razionale si impegnano per tentare di sviluppare fruttuose ipotesi empiriche non sono meno opinabili di ciò di cui quei teorici possono legittimamente accusare gli altri.

Fra gli estremi della teoria delle leggi di copertura e dello strumentalismo si trova la prassi di senso comune di costruire generalizzazioni teoriche di medio raggio. Questa prassi consiste nel teorizzare le condizioni alle quali certi tipi di spiegazione sono probabilmente superiori ad altri e sulle relazioni fra tipi di variabili in spiegazioni multicausali. Fare teoria in questo modo è spesso sembrato disprezzabile ai teorici *rational choice*, che sono impressionati da prospettive che legano la scienza alla deduzione di ipotesi da leggi generali adeguatamente fondate. In assenza di leggi generali della politica confermate empiricamente, tuttavia, lo sviluppo di generalizzazioni di medio livello può essere la sola alternativa teorica praticabile.

Un'ultima possibile replica finale al nostro argomento sarebbe che i criteri che abbiamo proposto sono irrealisticamente esigenti, non nel senso già discusso del «falsificazionismo ingenuo», ma perché di fatto nessuna delle teorie alternative esistenti in scienza politica li soddisferebbe. Se le teorie della scelta razionale non riescono a superare test comunque insormontabili per ogni altra teoria della politica, a che vale dimostrare il loro fallimento?

Siamo pronti ad ammettere che vi è una parte di verità in questa tesi. È certamente vero che teorie di portata ed ampiezza paragonabili a quella della scelta razionale raramente hanno funzionato bene nelle scienze sociali, e mai in scienza politica. Non dubitiamo che si possa dimostrare che teorie come il marxismo, l'elitismo, la teoria dei sistemi e lo struttural-funzionalismo si rivelerebbero altrettanto vulnerabili se fossero sottoposte a quel genere di esame usato per i modelli della scelta ra-

zionale nel nostro libro. Tuttavia, in sé e per sé ciò non significa che i criteri di valutazione siano troppo esigenti. L'argomento è ugualmente compatibile con la conclusione che queste teorie sono irrealisticamente ambiziose. Se una sequela di teorie rivolte a spiegare ogni comportamento e istituzione politica non dà buona prova, si può mettere in questione l'opportunità di proporre tali teorie, piuttosto che discutere questa o quella definizione di successo e di fallimento. Data la nostra precedente discussione dell'eterogeneità dei fenomeni politici, non dovrebbe sorprendere che questa sia la nostra opinione.

Se si accetta di concepire lo studio scientifico della politica in termini meno organici, è possibile identificare dei progressi. E progressi possono essere identificati nell'ambito stesso della tradizione *rational choice*. Fiorina (1993), per esempio, offre una previsione adeguatamente verificata del fatto che i salari più alti e le sessioni legislative più lunghe che hanno accompagnato la «professionalizzazione» dei parlamenti statali hanno determinato un incremento nel numero di rappresentanti del Partito democratico. Prima della professionalizzazione, egli sostiene, le occupazioni da cui provenivano i Democratici disincentivavano la partecipazione ad un'attività parlamentare poco remunerata e a tempo parziale. L'ipotesi che il cambiamento degli incentivi occupazionali avrebbe comportato lo spostamento dei rapporti di forza fra i partiti è verificata a fronte di ipotesi alternative, come quella che i rappresentanti *liberal* sono sempre più attratti dalla politica via via che crescono le spese governative, e risulterebbe provata dai dati di Fiorina. Di certo, la sua ipotesi non è inequivocabilmente originale; l'idea di pagare i parlamentari veniva difesa già nel diciannovesimo secolo in quanto avrebbe aiutato a spezzare l'egemonia dell'aristocrazia fondiaria alla Camera dei Comuni. Ciononostante, egli è in grado di dimostrare non solo che la logica degli incentivi occupazionali è all'opera nei parlamenti statali, ma anche che essa agevola la spiegazione di un altro fenomeno che i ricercatori avevano tentato di spiegare – il governo diviso.

Un altro esempio di lavoro empirico ben congegnato si può trovare nello studio delle dinamiche delle strategie dei candidati alle primarie presidenziali (Aldrich 1980). L'analisi delle opzioni strategiche con cui Gerald Ford e Ronald Reagan dovettero fare i conti alle primarie del 1976 dà vita ad alcune previsioni illuminanti sul modo in cui i candidati gestiscono le loro campagne. Aldrich sostiene, per esempio, che i candidati tendono

ad entrare in lizza negli Stati in cui credono di avere un forte sostegno; i rischi di attrarre l'attenzione dei media e di elevare il livello delle aspettative per una campagna che in seguito potrebbe fallire sono ritenuti troppo alti, anche a fronte del costo di rinunciare ad alcuni delegati che altrimenti potrebbero essere conquistati. Questa analisi, affiancata da altre osservazioni sulle implicazioni strategiche delle modalità di selezione dei candidati nei vari stati, è poi verificata con un resoconto dettagliato dell'effettivo svolgimento della competizione tra i candidati. Il valore aggiunto di questo studio, quindi, sta in una spiegazione informativa del perché la competizione nelle primarie è quella che è quando si affrontano due candidati alla pari – nel contesto di un'analisi derivata da una riflessione sui calcoli strategici di attori razionali. Di nuovo, la teoria di Aldrich non ha pretese di originalità, ma, in combinazione con la sua base empirica rigorosa, contribuisce alla nostra comprensione delle campagne elettorali e getta le fondamenta di ulteriori studi delle conseguenze del cambiamento delle leggi elettorali.

Tali risultati fanno progredire la produzione di conoscenze sulla politica, anche se non al livello delle pretese più grandiose con cui la teoria della scelta razionale è a volte pubblicizzata. Che esista una pregevole tradizione di ricerca empirica di questo tipo sottolinea il fatto che i nostri non sono criteri nuovi ed esageratamente esigenti per la scienza politica. Si noti, incidentalmente, che nessuna di queste ricerche empiriche ha alle spalle teoremi; le ipotesi in questione non sono dedotte da leggi di copertura; e non vi è alcuna pretesa di generalizzarle ad altri contesti politici o strategici. Esse sono, in breve, dello stesso genere di forme più convenzionali di ricerca nelle scienze sociali.

Conclusion

L'argomento centrale di questo saggio è stato che le applicazioni empiriche della teoria della scelta razionale in scienza politica dagli anni Sessanta ad oggi sono viziate da una sindrome di insufficienze metodologiche. Queste insufficienze sono di natura diversa dagli errori banali che spesso ricorrono nella scienza sociale empirica; esse sono radicate nell'ambizione di proporre una teoria universale della politica e nella convinzione che niente di meno possa bastare per fare veramente scienza. Noi restiamo scettici sul fatto che una teoria universale della

politica possa sopravvivere ad un esame empirico sistematico. In futuro, forse, il nostro scetticismo risulterà mal riposto; ma su questo si può solo speculare. A nostro avviso, tuttavia, finora non è stata sviluppata alcuna teoria universale empiricamente credibile da parte di chi propone la *rational choice*. Non ci sorprende che quei teorici della scelta razionale che si sono cimentati in applicazioni empiriche abbiano spesso abbandonato le ambizioni universalizzanti a favore di formulazioni più puntuali e ristrette. E riteniamo che prendere questa posizione non deve essere visto come una minaccia alle aspirazioni scientifiche dei teorici della scelta razionale; al contrario, essa è essenziale per costruire in futuro una variante della teoria *rational choice* che faccia avanzare la nostra comprensione della politica. In conclusione, può essere utile ribadire alcuni dei cambiamenti necessari affinché l'approccio razionale superi i problemi che hanno ostacolato il progresso di questa forma di scienza politica.

In primo luogo, i teorici della scelta razionale dovrebbero resistere all'impulso di salvare la teoria a forza di ricerche *method-driven*. Invece di chiedersi come la teoria razionale potrebbe spiegare *x*, sarebbe più fruttoso un approccio *problem-driven*: «come si spiega *x*?». Ciò condurrà naturalmente a studiare l'importanza relativa di una moltitudine di possibili variabili esplicative. Non vi è dubbio che il calcolo strategico sarà una di queste, ma ce ne saranno tipicamente altre, che vanno dalle consuetudini di comportamento, norme e culture, alle differenti capacità degli individui e alle specifiche circostanze storiche. Si dovrebbe resistere alla tentazione di rifuggire da questa complessità e costruire, invece, modelli esplicativi che la prendano in considerazione, anche se ciò significa ridurre l'ambito di applicazione. Non stiamo raccomandando così di fare lavoro empirico anziché teoria; ma vorremmo che i teorici si curassero di più dei dati e teorizzassero in modo empiricamente pertinente.

Chiedere di teorizzare con maggiore riguardo per i dati significa mettere in evidenza la tensione fra lo sviluppo della teoria e la sua verifica nella scienza empirica. Da un lato, l'incapacità di costruire teorie empiricamente informate può sfociare in teorizzazioni irrilevanti e in una proliferazione di controversie incentrate pressoché esclusivamente sulle congetture teoriche da cui sono emerse. D'altro lato, teorizzazioni empiricamente informate rischiano di scadere in rattoppi teorici *post hoc*. La sola via praticabile per venire a capo di questo dilemma è ri-

nunciare ad accontentarsi di congetture teoriche rimaneggiate per rispondere ai fallimenti precedenti della teoria. Le teorie devono essere riviste quando non sono in grado di render conto dei dati, ma la teoria rivista deve poi essere sottoposta a verifica su nuovi dati, e così via. Insomma, i teorici della scelta razionale dovrebbero convincersi della necessità di condurre verifiche empiriche sistematiche nel corso del processo di elaborazione teorica.

In secondo luogo, i teorici dovrebbero lasciar cadere l'universalismo puro e la concomitante tendenza a screditare o assorbire posizioni alternative. Le ipotesi che discendono dalla teoria *rational choice* acquisterebbero maggiore profondità se si facesse una distinzione più chiara tra azione razionale e altre modalità di comportamento, e le verifiche empiriche sarebbero più convincenti e ricche di informazioni se fossero rivolte a sondare i limiti di ciò che la *rational choice* può spiegare. Fra l'altro, questo mutamento di prospettiva incoraggerebbe i teorici della scelta razionale a una maggiore sollecitudine nel determinare le condizioni a cui abbandonare le loro spiegazioni alla luce dell'osservazione empirica.

Dal momento della loro introduzione in scienza politica, le teorizzazioni *rational choice* si sono prestate a due impulsi contrari: uno spirito interdisciplinare rivolto a unificare la spiegazione nelle scienze sociali e una tendenza parrocchiale a interpretare tutti i fenomeni sociali in un'ottica microeconomica. Downs (1957, 8), per esempio, rifuggiva esplicitamente da spiegazioni socio-psicologiche, nonostante una gran quantità di conoscenze ve lo sospingessero, per paura di perdere la propria originalità:

«gli studi empirici sono quasi unanimi nel concludere che l'adattamento nei gruppi primari è, pressoché per tutti, assai più cruciale di motivazioni più remote relative al benessere economico o politico. [...] Ciononostante, nel nostro mondo dobbiamo assumere che il comportamento umano sia guidato soprattutto da queste ultime; altrimenti, tutta l'analisi economica e politica si rivelerebbe una mera appendice della sociologia dei gruppi primari».

Se invece di fare delle scienze sociali un incontro di pugilato fra prospettive teoriche in competizione, una sola delle quali destinata a prevalere, le si considerassero come un'impresa comune in cui le spiegazioni si condizionano e si arricchiscono a vicenda, le tentazioni partigiane che alimentano una ricerca metodologicamente insoddisfacente potrebbero essere tenute sotto

controllo. Piuttosto che «sì o no alla teoria della scelta razionale?», si passerebbe con più profitto a chiedersi: «com'è che razionalità ed altre sfaccettature della natura e delle organizzazioni umane interagiscono nella produzione dei processi politici che ci sforziamo di capire?».

[traduzione di Ettore Recchi]

Riferimenti bibliografici

- Abell, P. (1992), *Is Rational Choice Theory a Rational Choice of Theory?*, in J.S. Coleman e T.J. Fararo (a cura di), *Rational Choice Theory: Advocacy and Critique*, Newbury Park, Sage.
- Achen, C.H. e D. Snidal (1989), *Rational Choice Deterrence Theory and Comparative Case Studies*, in «World Politics», 41, pp. 43-69.
- Aldrich, John A. (1980), *Before the Convention: Strategies, Choices in Presidential Nomination Campaigns*, Chicago, University of Chicago Press.
- Austen-Smith, D. (1991), *Rational Consumers and Irrational Voters: A Review Essay on Black Hole Tariffs and Endogeneous Policy Theory*, in «Economics and Politics», 3, pp. 73-92.
- Banks, J.S. (1989), *Agency Budgets, Cost Information, and Auditing*, in «American Journal of Political Science», 33, pp. 670-99.
- Banks, J.S. e D.R. Kiewiet (1989), *Explaining Patterns of Candidate Competition in Congressional Elections*, in «American Journal of Political Science», 33, pp. 997-1015.
- Bentham, J. (1960), *A Fragment on Government and an Introduction to the Principles of Morals and Legislation*, Oxford, Basil Blackwell.
- Bollen, K.A. (1989), *Structural Equations with Latent Variables*, New York, Wiley.
- Brams, S.J. (1980), *Biblical Games: A Strategic Analysis of Stories in the Old Testament*, Cambridge, MIT Press.
- (1993), *Theory of Moves*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Brennan, G. e J.M. Buchanan (1984), *Voter Choice: Evaluating Political Alternatives*, in «American Behavioral Scientist», 28, pp. 185-201.
- Bueno de Mesquita (1985), *Toward a Scientific Understanding of International Conflict: A Personal View*, in «International Studies Quarterly», 29, pp. 121-136.
- Calvert, R.L. (1985), *Robustness of Multidimensional Voting Model: Candidate Motivations, Uncertainty, and Convergence*, in «American Journal of Political Science», 29, pp. 69-95.
- Denzau, A.T., W.H. Riker e K.A. Shepsle (1985), *Farquharson and Fenno: Sophisticated Voting and Home Style*, in «American Political Science Review», 79, pp. 1117-34.

- Downs, A. (1957), *An Economic Theory of Democracy*, New York, Harper & Row; trad. it. *Teoria economica della democrazia*, Bologna, Il Mulino, 1988.
- Elster, J. (a cura di) (1986a), *Rational Choice*, New York, New York University Press.
- (1986b), *Introduction*, in Id. (a cura di).
- Feldman, P. e J. Jondrow (1984), *Congressional Elections and Local Federal Spending*, in «American Journal of Political Science», 28, pp. 147-63.
- Ferejohn, J. (1991), *Rationality and Interpretation: Parliamentary Elections in Early Stuart England*, in K. Renwick Monroe (a cura di), *The Economic Approach to Politics: A Critical Reassessment of the Theory of Rational Action*, New York, Harper Collins.
- Fiorina, M.P. (1993), *Divided Government in the American States: An Unintended Consequence of Legislative Professionalism?*, Working Paper, Center for American Political Studies, Harvard University.
- e K.A. Shepsle (1982), *Equilibrium, Disequilibrium, and the General Possibility of a Science of Politics*, in P.C. Ordeshook e K.A. Shepsle (a cura di), *Political Equilibrium*, The Hague, Kluwer-Nijhoff.
- Green, D.P. e I. Shapiro (1994), *Pathologies of Rational Choice Theory: A Critique of Applications in Political Science*, New Haven, Yale University Press.
- Grofman, B. (1993a), *Is Turnout the Paradox that Ate Rational Choice Theory?*, in Id. (a cura di), *Information, Participation, and Choice*, Ann Arbor, University of Michigan Press.
- Hoffman, E. e M.L. Spitzer (1982), *The Coase Theorem: Some Experimental Tests*, «Journal of Law and Economics», 25, pp. 73-98.
- Kavka, G.S. (1991), *Rational Maximizing in Economic Theories of Politics*, in K. Renwick Monroe (a cura di), *The Economic Approach to Politics: A Critical Reassessment of the Theory of Rational Action*, New York, Harper Collins.
- Knight, J. (1992), *Social Norms and Economic Institutions*, in «American Political Science Review», 86, pp. 1063-64.
- Krehbiel, K. e D. Rivers (1990), *Sophisticated Voting in Congress: A Reconsideration*, in «Journal of Politics», 52, pp. 548-78.
- Kuhn, T.S. (1962), *The Structure of Scientific Revolutions*, Chicago, University of Chicago Press.
- Lakatos, I. (1970), *Falsification and the Methodology of Scientific Research Programmes*, in I. Lakatos e A. Musgrave (a cura di), *Criticism and the Growth of Knowledge*, Cambridge, Cambridge University Press, trad. it. *La falsificazione e la metodologia dei programmi di ricerca scientifici*, in *Critica e crescita della conoscenza*, Milano, Feltrinelli, 1976.
- Lowenstein, D.H. (1982), *Campaign Spending and Ballot Propositions:*

- Recent Experience, Public Choice Theory and the First Amendment*, in «UCLA Law Review», 29, pp. 505-641.
- McCubbins, M.D. (1991), *Government on Lay-Away: Federal Spending and Deficit Under Divided Party Control*, in G.W. Cox e S. Kernell (a cura di), *The Politics of Divided Government*, Boulder, Westview.
- McKelvey, R.D. e P.C. Ordeshook (1984a), *An Experimental Study of the Effects of Procedural Rules on Committee Behavior*, in «Journal of Politics», 46, pp. 182-205.
- (1984b), *Rational Expectations in Elections: Some Experimental Results Based on a Multidimensional Model*, in «Public Choice», 44, pp. 61-102.
- (1987), *Elections with Limited Informations: A Multidimensional Model*, in «Mathematical Social Sciences», 14, pp. 77-99.
- McKelvey, R.D. e R. Riezman (1992), *Seniority in Legislatures*, in «American Political Science Review», 86, pp. 951-65.
- Miller, R. (1987), *Fact and Method*, Princeton, Princeton University Press.
- Moe, T.M. (1979), *On the Scientific Status of Rational Choice Theory*, in «American Journal of Political Sciences», 23, pp. 215-43.
- Monroe, K.R. (1991), *The Theory of Rational Action: What Is It? How Useful Is It for Political Science?*, in W. Crotty (a cura di), *Political Science: Looking to the Future*, Evanston, Northwestern University Press.
- Mueller, D.L. (1989), *Public Choice II*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Olson, M. [1965] (1971), *The Logic of Collective Action*, Cambridge, Harvard University Press, trad. it. *La logica dell'azione collettiva*, Milano, Feltrinelli, 1983.
- Ordeshook, P.C. (1993), *The Development of Contemporary Political Theory*, in W.A. Barnett, M.J. Hinich e N.J. Schofield (a cura di), *Political Economy: Institutions, Competition, and Representation*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Popper, K. (1959), *The Logic of Scientific Discovery*, New York, Lisher, trad. it. *La logica della scoperta scientifica. Il carattere autocorrettivo della scienza*, Torino, Einaudi, 1981².
- (1963), *Conjectures and Refutations: The Growth of Scientific Knowledge*, London, Routledge and Keegan Paul, trad. it. *Congetture e confutazioni. Lo sviluppo della Conoscenza Scientifica*, Bologna, Il Mulino, 1985².
- Posner, R.A. (1985), *An Economic Theory of the Criminal Law*, in «Columbia Law Review», 85, pp. 1193-1231.
- Ragsdale, L. e T.E. Cook (1987), *Representatives' Actions and Challengers' Reactions: Limits to Candidate Connections in the House*, in «American Journal of Political Science», 31, pp. 45-81.
- Riker, W.H. (1965), *Arrow's Theory and Some Examples of the Para-*

- dox of Voting*, in J. M. Claunch (a cura di), *Mathematical Applications in Political Science*, vol. 1, Dallas, Southern Methodist University Press.
- (1982), *Liberalism Against Populism*, San Francisco, Freeman.
- (1986), *The Art of Political Manipulation*, New Haven, Yale University Press.
- (1990), *Political Science and Rational Choice*, in J.E. Alt e K.J. Shepsle (a cura di), *Perspectives on Positive Political Economy*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Riker, W.H. e B. Weingast (1988), *Constitutional Regulation of Legislative Choice: The Political Consequence of Judicial Deference to Legislatures*, «Virginia Law Review», 74, pp. 373-401.
- Roemer, J.E. (1979a), *Continuing Controversy on the Falling Rate of Profit: Fixed Capital and Other Issues*, «Cambridge Journal of Economics», 3, pp. 379-98.
- (1979b), *Mass Action Is Not Individually Rational: Reply*, in «Journal of Economic Issues», 13, pp. 763-67.
- Russell, C.S. (1979), *Applications of Public Choice Theory: An Introduction*, in Id. (a cura di), *Collective Decision Making: Applications from Public Choice Theory*, Baltimore, Johns Hopkins University.
- Satz, D. e J. Ferejohn (1993), *Rational Choice and Social Theory*, manoscritto, Stanford University.
- Schumpeter, J.A. (1942), *Capitalism, Socialism, and Democracy*, New York, Harper & Row, trad. it. *Capitalismo, socialismo, democrazia*, Milano, Etas Kompass, 1955.
- Spiller, P.T. e M.L. Spitzer (1992), *Judicial Choice of Legal Doctrines*, in «Journal of Law, Economics, and Organization», 8, pp. 8-44.
- Strom, G.S. (1990), *The Logic of Lawmaking: A Spatial Theory Approach*, Baltimore, Johns Hopkins University.
- Tillock, H. e D.E. Morrison (1979), *Group Size and Contribution to Collective Action: A Test of Mancur Olson's Theory on Zero Population Growth*, in «Research in Social Movements, Conflict, and Change», 2, pp. 131-58.
- Van Parijs, P. (1980), *The Falling-Rate-of-Profit Theory of Crisis: A Rational Reconstruction by Way of Obituary*, in «Review of Radical Political Economics», 12, pp. 1-16.
- Weingast, B. (1989), *Floor Behavior in the U.S. Congress: Committee Power Under the Open Rule*, in «American Political Science Review», 83, pp. 795-815.
- Wittman, D. (1975), *Determinants of Participation in Presidential Elections: A Comment*, in «Journal of Law and Economics», 18, pp. 735-41.